

WOLE SOYINKA  
E IL DIALOGO  
TRA LE CULTURE

WOLE SOYINKA | PAG. 21



WOLE SOYINKA

# Culture in rotta di collisione

Secondo il Nobel africano il dialogo tra pensieri diversi, che dovrebbe svolgersi al ritmo di un corteggiamento garbato e tenace, è oggi compromesso dall'aggressività del web

di Wole Soyinka

«**L**e culture dialogano?» È una domanda oziosa quant'altre mai, e tuttavia ci permette di continuare a interrogare l'ambiguo abbraccio che risulta dagli incontri fra culture – abbraccio che può eventualmente sfociare in qualche sorta di sintesi, ma, come minimo, avvia un dialogo.

Derek Walcott, il poeta e drammaturgo nativo di St. Lucia, è fra gli scrittori che hanno accettato come data e indiscutibile la molteplicità dei loro tributari culturali e che tale ricchezza hanno celebrato (o messo in questione) creativamente nelle loro opere: penso al suo lavoro teatrale *Sogno sul Monte della Scimmia*, o anche al suo trionfale poema epico *Omeros*, in cui fa sbarcare i greci nelle isole caraibiche. Ebbene, in Walcott non vi è lamentato per la privazione subita, né angoscia per la separazione forzata da un antico retaggio culturale: no, per lui la cultura è quel che c'è, e la personalità caraibica è quella che

Glissant ha asserito in modo sempre più deciso la *créolité*, ovvero la creolizzazione, come destino culturale inevitabile del mondo. Così facendo, Glissant ha riportato d'attualità le tesi di Léopold Sédar Senghor sul *métissage*, tanto che nel titanico sforzo profuso da Senghor per tutta la vita – quello di comporre il conflitto fra la cultura europea e quella africana – scorgiamo oggi la più affascinante mappa del cammino percorso dagli scrittori sul terreno delle interazioni culturali.

Dopo aver introdotto (insieme a Aimé Césaire, Alioune Diop, ecc.) il concetto di *négritude* secondo un modello separatista auto-assertivo, Senghor è giunto in breve tempo ad attribuirgli la funzione di "lievito" fra le culture. Per lui, persino l'incontro schiavo-padrone è un esempio di un bene duraturo che scaturisce dal male e, in questo caso specifico, un trionfo del *métissage* (la sua espressione preferita) culturale. Senghor sostiene infatti che tutte le più grandi civiltà del mondo sono frutto del *métissage*. Il che, in parte, spiega certamente la sua disponibilità a sorvolare sui processi attraverso cui quel *métissage* ha avuto luogo: il fine, o almeno la prospettiva del fine, giustifica i mezzi.

Scriva infatti Senghor: «Siano benedetti costoro, che mi hanno recato la Tua buona novella, o Signore, e mi hanno aperto le palpebre pesanti all'illuminazione della Tua fede, e mi hanno aperto il cuore alla conoscenza del mondo, regalandomi un arcobaleno di nuovi fratelli...». È vero – accusa Senghor – che costoro «hanno acceso il loro falò con le mie pergamene, messo i miei seminaristi alla tortura, mandato in esilio i miei dottori e i miei sapienti... hanno distrutto le mie immagini sacre...». Insomma: hanno sistematicamente distrutto la mia cultura, ma siano benedetti lo stesso, perché mi hanno anche «aperto il cuore alla

conoscenza del mondo»!

Sull'altropiatto della bilancia va posto il fatto che Senghor ha effettivamente esposto con amore la peculiarità culturale dell'Africa, sebbene a volte in modo da suscitare violente dispute. A certi suoi ringraziamenti assai espansivi – «mi hanno aperto il cuore alla conoscenza del mondo» – fa da contraltare la sua insistenza su un bene specifico che, specie per quanto riguarda i valori umani, apparterebbe esclusivamente alla razza nera: la spiritualità e le arti. A proposito dell'arte africana, per esempio, Senghor scriveva: «Nell'Africa nera qualsiasi opera d'arte, o quasi, è al tempo stesso un'operazione di magia. Il fine è racchiudere una forza vitale dentro una scatola tangibile per poi sprigionarla, al momento giusto, per mezzo della danza o della preghiera». E ancora, in occasione del Congresso degli scrittori e degli artisti negri, svoltosi a Roma nel 1959, dichiarava: «Il problema cui noi neri siamo alle prese oggi, nel 1959, è cercare di capire come integrare i valori dei negri africani nel mondo odierno. Non si tratta però di resuscitare il passato, né di vivere in un museo tutto nostro: si tratta di animare il mondo, qui e ora, con i valori del nostro passato».

A differenza di Senghor, la maggioranza degli scrittori contemporanei non lo accetta come problema dei popoli neri né nel 1959, né oggi, a decenni di distanza. O meglio, non lo accetta né come problema, né come missione consapevole che spetta a un segmento dell'arcobaleno culturale del mondo. Riconosce invece che si tratta di un inevitabile processo di reciprocità che opera in entrambe le direzioni.

Il mercato globalizzato, più i recenti sviluppi delle tecnologie moderne e dei sistemi di comunicazione (chiamiamoli pure le Erinni, le Furie vendicative del progresso) dell'era elettronica, hanno scagliato la maledizione dell'isolazionismo culturale e con essa un

**Come negli accoppiamenti tra mantidi, uno dei due divorza l'altro. Ma nei rapporti tra Africa e Europa, o tra Europa e Usa, bisogna tutelare la libertà**

ha prodotto tale cultura.

Anche lo scrittore martinicano Édouard

nuovo, storico record negativo d'inondazione culturale dall'esterno che tocca livelli mai visti. La velocità del "dialogo" ha compiuto un salto quantico (anzi: frenetico) e oggi supera quello che dovrebbe essere un ritmo di assorbimento organico, per cui riflessione e discriminazione rimangono degli assoluti. Insomma, lo scambio che dovrebbe svolgersi per osmosi, come un corteggiamento tenace ma garbato, tende oggi a trasformarsi in una copula violenta in cui, un po' come negli accoppiamenti di quegli esotici insetti alati (non ricordo bene, ma credo si chiamino mantidi religiose) uno dei due semplicemente sopraffà e divorà l'altro.

Per fortuna, i campanelli di allarme non hanno cominciato a suonare soltanto dentro

le teste di noi che viviamo nel mondo africano. Ricordando secoli di forme di iconoclastia ben più brutali subite dal nostro continente a opera del mondo europeo - con il beneplacito dei "dotti" pronunciamenti dei suoi filosofi e prelati - che cos'altro possiamo fare, se non coprire con la mano il sorriso che ci spunta sulla bocca quando l'Europa sembra accorgersi del cavallo di Troia tecnologico dal cui ventre emergono truppe d'assalto filistei, pronte a violare le sue verginità culturali col pretesto di prendere parte al dialogo della società aperta, o spalancata? A quel punto, l'Europa punta indici accusatori contro il Lupo Cattivo che sta sull'altra sponda dell'Atlantico, gli Stati Uniti d'America, e i Ministeri della Cultura di tutt'Europa si metto-

no freneticamente a diramare avvisi che ammoniscono: «Sono sbarcati i barbari: mettete sotto chiave le vostre culture!» Ma ahimè, si tratta semplicemente di nodi che vengono finalmente al pettine dell'Europa: oppure, per dirla con più eleganza, di giustizia poetica! E tuttavia, confesso di nutrire personalmente una simpatia più che vaga per quel guerriero culturale francese il quale, un giorno, avendo deciso che il suo ambiente natio aveva subito tutta la banalizzazione che poteva sopportare, è saltato a bordo del suo trattore e ha raso al suolo dalle fondamenta l'ennesimo trapianto simbolico del Nemico Culturale Globale numero 1... il povero McDonald's!

*Traduzione di Marina Astrologo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## A PISTOIA E IN LIBRERIA



Lo scrittore africano Wole Soyinka, Nobel per la Letteratura 1986, riceverà sabato 26 maggio, alle 21.15 in piazza del Duomo a Pistoia, il Premio Internazionale «Dialoghi sull'uomo», assegnato dall'omonimo festival (si terrà dal 25 al 27 maggio). Il premio è conferito a una figura del mondo culturale che con il pensiero e l'opera ha testimoniato la centralità del dialogo per lo sviluppo delle relazioni umane. Per l'occasione e per l'uscita di un suo nuovo libro da Jaca Book, dal titolo «L'uomo è morto? Smurare la libertà», in libreria il 24 maggio, Soyinka ha scritto un articolo sul tema del dialogo tra culture, qui dato in anteprima. In esso anticipa il contenuto del saggio di Jaca Book (composto da tre interventi, dedicati al valore della libertà e alla sua salvaguardia) e il dibattito che avrà con Marco Aime a Pistoia.



Illustrazione di Guido Scarabottolo